

*A Canaa era stata misericordiosamente
ma autorevolmente nella sua parte
Il primo miracolo di Gesù
aveva preso avvio dalla sua aspettativa
e dalla sua certezza*

Publicato un manoscritto passato inosservato per anni fra le carte di Mario Luzi

Il canto della «mamma scura»

di MARIO LUZI

«F

iglio di mamma scura» queste parole erompono sulle labbra di Maria durante il «corrotto» nella lauda jacobonica. «Dove è, ora, la sommessa acquiescenza, dove l'intima vertigine dell'Annunciazione? Il mistero, rimasto incomprendibile, si era allora un attimo illuminato dalla sua stessa irrefutabile prepotenza, e lei aveva chinato il capo. Più tardi, lo si nota seguendo il racconto evangelico che è anche un po' (ma quanto poco!) il suo racconto, il senso del disegno per il quale era stata scelta le era rimasto ora più ora meno presente ma non l'aveva mai abbandonata del tutto al dubbio o all'angoscia. «Perché figlio ci ha fatto questo» aveva recriminato a Gerusalemme dove, separati dalla folla dei pellegrini, i genitori lo avevano perduto di vista e, incurante dell'ansia dei suoi, il fanciullo si era fermato a disputare con i dottori del Tempio. C'era un rimprovero, una protesta muliebre a pieno titolo in quelle parole. Quella pena umana lasciava adito al pensiero della divinità del loro destino? La risposta del fanciullo era stata tagliente. Ma a Canaa lei era stata misericordiosamente, sì, ma autorevolmente nella sua parte. Il primo miracolo di Gesù aveva preso avvio dalla aspettativa e dalla certezza per non dire da una dolce intimitazione di Maria.

Il Vangelo la lascia intravedere, qualche rara volta, mentre segue a distanza gli spostamenti di suo figlio e gli incontri e le allocuzioni alle turbe, i prodigi per tutta la Galilea; e non tace di qualche momento in cui vorrebbe abolire quella distanza, avvicinarlo e parlargli. Gli emissari che vanno ad annunciarla (lei insieme con «i fratelli» di Gesù) le portano in risposta dimiggi: lui sa che il suo tempo è contato e non può concederle a questi indugi. Non ha udienze particolari o riservate: «I miei fratelli sono tutti quelli che fanno la volontà del Padre». Come lei riceve questi messaggi non è detto ma al di là di qualche trasparente amarezza tutto lascia pensare sia adeguata alla necessità messianica che si attua nel figlio suo, ma fino a che punto? Tenerezza e soggezione si lasciano ugualmente cogliere in quel vivo — e dunque mutevole — rapporto. Trascendente fermezza e apprensività creaturale erano mescolate, non possiamo dire se perfettamente perché ci sfugge il criterio e la misura di quella perfezione.

Ma Jacopone vuole che la «passione» sia veramente e unicamente passione: la prescienza del sacrificio non diminuisce la sua reale e desolata gravità nel figlio, meno ancora nella madre. L'incarnazione per il poeta e teologo francescano non è stata certo simbolica: il resto discende di conseguenza. Il dramma esprime un massimo di concentrazione patetica, un buio episodio umano trova la forza di gridare la sua enormità. Questo e non altro riesco a vedere nella elementare e sintetica progressione narrativa (come rudi grani di un duro rosario) che apre la trepidità e risponde intanto alle elementari necessità drammaturgiche della lauda. Dalla cattura alla sentenza, all'esecuzione quella voce fuori campo, lancia il coro, comunica a Maria il crescendo delle violenze che si fanno a Gesù. Ciascuna è una coltellata al suo cuore materno e nello stesso tempo un'offesa alla sua mente di donna mite e saggia, a cui tali effrazioni riescono inconcepibili: per cui è in atto tra il coro e Ma-

ria implicitamente una protesta per quelle persecuzioni, per la loro spietata carica criminosa. Quelle crudeltà si operano e si consumano nella sua carne. Sì, è stata chiamata «Donna de Paradiso» e suo figlio è stato chiamato «beato». Ma la forza di gravità del dolore

*La prescienza del sacrificio
non diminuisce il suo dolore
L'incarnazione
per il poeta e teologo francescano
non è stata certo simbolica*

sposta il centro nell'umano e solo nell'umano di questa prova. Al coro che, soverchiato dallo smarrimento e dall'ansia, sembra chiedere aiuto a lei, la più confusa, le prime risposte sono di incredulità. Non si capacita che quelle notizie si riferiscono a suo figlio («che non fece follia»): e subi-

to il contraccolpo di tenerezza la induce, come nelle lamentazioni, a inventargli un prezioso attributo («Cristo, la spene mia»); scionché la brutalità dell'antefatto («Juda si l'ha venduto») la convince che, sì, quella è la realtà. Il primo moto è di chiamare in aiuto Maddalena, da sola non le sembra di poter reggere a quel colpo.

Seguono altri movimenti spontanei della confusione e della disperazione:

«O Pilato, non fare/el figlio mio tormentare,/ ch'io te pozzo mostrare / como a torto è accusato».

E poi alle grida di accanimento della folla la toccante ingenuità della supplica:

«Prego che me 'ntennate,/ nel mio dolor pensate/ forse mo vu mutate/ de che avete pensato».

Ben presto le sue implorazioni di povera donna non hanno più destinatario possibile. La furia dell'even-

to si sviluppa in se stesso. Allora con sublime incerenza si appella a suo figlio, invoca pietà da lui che è perduto. Ancora un gradino della delirante ricerca di soccorso, e ora è la croce che deve rifiutarsi di collaborare al martirio: «O croce, e che farai? / el figlio mio torrai?», poi ripiega su una più rassegnata pretesa: «Se i tollate el vestire, / lassetelme vedire».

Particolare su particolare lei viene descritta (in simultanea) la crocifissione... «È io comenzo el corrotto». Sarebbe vana ogni altra parola. E lo strazio di una donna che ha subito la più atroce ferita. Il figlio, in questo momento non può lasciarla a se stessa, al suo disperato soliloquio: si instaura un dialogo in cui lei pensa alla morte («e'una aiam sepoltura») e lui al dopo, alla vita che lascia die-

tro di sé. Solo l'affidamento di lei a Giovanni ha nelle parole di Gesù, pur sobrie e ferme, una vibrazione patetica:

«Joanni, èsto mia mate/ tolla en caritate,aggine pietate,/ c'al cor si à furato».

Dopo il dialogo ritorna monologo, diventa anzi insieme singhiozzo e rito finché, rivolgendosi anche lei a Giovanni perché qualcuno deve pur esservi a ricevere quella piena di dolore, in quella afflitta adozione di figliolanza, dice: «Or sento el cotelto / che fo profetizzato». Per un attimo la donna si ricongiunge con la Madonna, torna ad essere la creatura prescelta per la gloria e per la sofferenza. Ma è un attimo, la «povera donna» prende ancora il sopravvento

A dieci anni dalla morte

È stato ritrovato un testo inedito di Mario Luzi dedicato a *Donna de Paradiso* di Jacopone da Todi; la sua pubblicazione fa parte delle iniziative organizzate per ricordare il poeta fiorentino a dieci anni dalla morte. «Ignoro l'occasione di questa lettura della celebre lauda — spiega Stefano Verdino, l'autore del ritrovamento, nella nota al testo, impresso per i raffinati tipi di Metteliana con il titolo *Il pianto di Maria* — né sussiste una datazione, anche se presumo si tratti di uno scritto degli anni Ottanta». Pubblichiamo il testo integrale.

nella cupa desolazione dell'ultima quartina:

«Che moga figlio e mate/ d'una morte afferrate,/ trovasse abbraccate/ mate e figlio impiccato».

Quanto deve a questa immedesimazione totale con l'amore e con il dolore materno, vissuti senza privilegio e riserva, la devozione a Maria? La sua mediazione, la sua intercessione per la quale è pregata dai fedeli non vengono da questa debolezza e da questa forza non manifesta? Il potente romantico del grande frate-poeta la assimila fino in fondo al destino della creatura; e solo per questa via ne fa riconoscere la celestiale elezione. Mater dolorosa, o come dice qui, «mamma scura»: ecco l'attributo che più ha richiamato su Maria la preghiera e la confidente attesa delle moltitudini. La pena solitaria e inconsolabile dall'uomo, la pubblica calamità che non vede scampo o rimedio portano ugualmente a pronunciare il suo nome.

Sugli affreschi della basilica di San Giulio d'Orta

Scarabocchi in ottimo latino

Numerosi graffiti, scritte e scarabocchi solcano i coloratissimi affreschi che decorano l'interno della basilica di San Giulio d'Orta sull'omonima isola del lago prealpino del Piemonte. La basilica è l'ultima di cento chiese fondate, secondo la tradizione, dal prete di origine greca Giulio alla fine del IV secolo. Giulio era un evangelizzatore itinerante proveniente dall'isola di Egina, costruttore di chiese insieme al fratello diacono Giuliano al tempo dell'imperatore Teodosio I. Oggi sull'isola sorge l'abbazia benedettina Mater Ecclesiae, fondata nel 1973 dalla badessa Anna Maria Canopi su richiesta del vescovo di Novara, monsignor Aldo Del Monte (1915-2005). Abbiamo chiesto a suor Maria Raphaela di raccontarci le bizzarre scritte incise sugli affreschi che tappezzano le pareti della chiesa e che l'hanno colpita e incuriosita al punto di volerli documentare con la sua fotografia.

Non è strano che affreschi a grandezza d'uomo che raffigurano la Madonna o i santi, per



I graffiti sugli affreschi dedicati a san Fermo e santa Apollonia

di più in un luogo di culto, siano stati usati come "taccuini"?

In effetti su diversi affreschi della basilica di San Giulio si riscontrano, soprattutto in corrispondenza degli sfondi, dei graffiti, vere e proprie scritte incise di argomento vario e risalenti al XV-XVI secolo. Solo in questi anni si è iniziato a studiare il fenomeno, e ancora non si è giunti a conclusioni definitive. Evidentemente queste scritte rispondevano al desiderio, presente sempre nell'uomo, di lasciare un segno di sé, di registrare particolari avvenimenti, oppure — ed è il caso dell'isola San Giulio — di affidare se stessi o determinate situazioni al santo patrono che si veniva a venerare. In tale ambito però possiamo fare solo ipotesi, non avendo ovviamente la testimonianza diretta degli autori di quei graffiti.

Dall'osservazione delle scritte, risalenti ai secoli XV e XVI, emerge che gli autori non potevano essere grafomani o, per così dire, writers

dell'epoca.

Le scritte presenti sugli affreschi in genere sono infatti in buon latino, a volte sono realizzate con una particolare grafia, a volte parlano di personaggi illustri: si vede bene che non sono uno sfogo istintivo o un atto di vandalismo, ma rispondono, come prima si diceva, al desiderio di lasciare un segno nella storia, di immortalare qualche evento particolare, ad esempio l'arrivo all'isola di qualche autorità, oppure di registrare annotazioni sul clima o sul raccolto di quell'anno.

Qual è l'importanza delle scritte da lei documentate attraverso gli scatti di una macchina fotografica?

Sicuramente questi «scarabocchi» — già oggetto di studio da parte dello storico medievista Battista Beccaria, che studia la storia della Chiesa novarese e recentemente ha dedicato un saggio al fenomeno — decifrate e trascritte potranno fornire informazioni preziose per arricchire la nostra conoscenza della storia dell'isola. E c'è un altro aspetto da considerare: le scritte sono un'ulteriore attestazione dell'importanza del luogo per la fede dei nostri padri, dal momento che testimoniano un affluso non indifferente di pellegrini.

L'abbondanza di incisioni sugli affreschi denota quindi un grande afflusso di persone tra il Quattrocento e il secolo successivo.

La presenza dei graffiti sui diversi affreschi della basilica di San Giulio non deve destare sorpresa: tale fenomeno è registrato anche in altri luoghi importanti. Finora gli storici dell'arte non vi avevano dato molto peso, anzi, in genere li hanno considerati come elementi di degrado, dovuti alla maleducazione dei passanti. Forse nuovi studi potrebbero condurci a una nuova comprensione.

Suor Maria Raphaela, lei è monaca benedettina e fotografa...

L'uno e l'altro aspetto convivono senza problemi. Anzi, sarebbe meglio dire che si rafforzano a vicenda: sono una consacrata che ama fotografare le bellezze del creato. Tutto qui. (roberto catala)

Morto a 83 anni Leonard Nimoy

Meticcio interstellare



Aveva concluso con il saluto *live long and prosper* («lunga vita e prosperità») anche l'ultimo breve scritto che aveva pubblicato il 22 febbraio. L'attore, regista e scrittore Leonard Nimoy, morto a 83 anni, da tempo usava nella vita quest'espressione del personaggio più celebre da lui interpretato, il signor Spock, in *Star Trek*, la serie di fantascienza televisiva prima e cinematografica poi che diventò un cult a partire da metà degli anni Sessanta. Più volte aveva confessato che avrebbe fatto a meno di quelle orecchie a punta. Ma di quel meticcio interstellare, figlio di una terrestre e di un abitante del pianeta Vulcano, aveva sempre rivendicato i valori congiunti di razionalità e di rispetto per le differenze. Dunque, lunga vita e prosperità a questi valori. (pietrucci natalia)